



IN E OUT

Votare per **non restare** Farage già festeggia, May barricata in casa

Il Regno Unito apre le danze per eleggere 73 eurodeputati
Residenti europei respinti ai seggi per un disguido tecnico

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Riluttante e con un misto di rabbia, disillusione, risentimento e caparbia speranza, la Gran Bretagna si è trascinata ieri alle urne per partecipare suo malgrado alle elezioni europee, il rito clou dell'istituzione che decise di lasciare tre anni fa e dal cui abbraccio non riesce a divincolarsi, o meglio, a volersi divincolare. Contemporaneamente l'ex-premier in pectore Theresa May abbandonava l'idea balzana di proporre al voto parlamentare proprio l'accordo che quell'uscita dovrebbe sancire. Che è stato già tre volte respinto, e la cui offerta in extremis di un secondo referendum ha finito per corroborarne - anziché scongiurarne - la probabile quarta bocciatura ai Comuni. Su questo sciagurato *withdrawal agreement* si sarebbe dovuto votare oggi: il voto è stato invece spostato al sette giugno, sempre che May sia ancora a Downing Street. C'è infatti un'ulteriore imbarazzo ad atten-

derla, che non vuole lasciarsi sfuggire: accogliere Donald Trump in visita di stato il 3-5 di giugno. Quanto alla logistica del voto di ieri, il *Guardian* ha ampiamente riportato le proteste di cittadini europei che si sono recati ai seggi per votare e sono stati rispediti indietro per un malfunzionamento delle procedure di registrazione, fatto sonoramente condannato dalla leader scozzese, la nazionalista Nicola Sturgeon.

C'È DUNQUE FEBBRILE attesa per le dimissioni che May, a ieri sera, ancora non si era decisa a presentare. Soprattutto dopo che mercoledì aveva ricevuto la defezione numero quarantuno, una volta di più dal cuore del suo stesso gabinetto: quelle della ministra per i rapporti con il Parlamento Andrea Leadsom, arcibrexittiera della prima ora. May si è ormai consustanziata con il suo accordo: se quello non passa - e qualunque allibratore è d'accordo, non passerà - non le resta che specificare i termini e i tempi della propria uscita di scena.

Nel frattempo, bucate tutte le proroghe concesse finora da Bruxelles per approvare l'accordo della discordia, ora May ce li deve mandare per forza questi settantatré deputati a Bruxelles, salvo magari richiamarli anzitempo qualora qualcosa d'impossibile sblocchi l'inceppamento che - stavolta per davvero - le sta costando la poltrona.

Gli exit poll sono sotto embargo almeno fino a domenica sera, quando si sarà votato anche nel resto dell'Unione Europea, ma l'orizzonte per i due maggiori partiti appare fosco. Vittima di uno smottamento tettonico della sua storia costituzionale, la Gran Bretagna si allontana sempre più dal bipartitismo uninominale che ne aveva fatto un feticcio soprattutto tra i liberali dei paesi dell'Europa meridionale «vittime» del sistema proporzionale. Tories e Labour sono stati fagocitati da Brexit e dalla rigida logica binaria bianco/nero, dentro/fuori, sopra/sotto che ha



Nigel Farage al seggio di Biggin Hill nel quartiere Londinese di Bromley foto LaPresse

semplificato il lessico e il dibattito politico in Europa.

LE CRUCIALI ELEZIONI da cui si decide il futuro dell'Ue qui sono vissute un po' come le quinte della disgregazione

molecolare di cui è preda il partito conservatore, ormai deciso a reclamare la testa della sua leader, finora tollerata più che voluta e ora comodamente additata da tutti come unica responsabile di questo immane pastrocchio. E che ora è davvero sola, isolata e nel migliore dei casi commiserata, mentre il partito che guida si avvia verso un bagno di sangue elettorale, con

sondaggi che lo darebbero al nove per cento e prossimo a essere superato dai Verdi: un fenomeno stupefacente nel barometro politico del Paese. E che si sta dando da fare per riscrivere la propria regola statutaria che vieta a un leader sopravvissuto già una volta alla sfiducia (come è successo a May lo scorso dicembre) di esser nuovamente sfidato per un anno. Nei giorni scorsi

Theresa May esce dal suo seggio a Sonning (contea del Berkshire)



Jeremy Corbyn all'uscita del seggio foto LaPresse



INTERVISTA AL GEOGRAFO JACQUES LÉVY

«Il legame degli europei con l'Ue è sottovalutato»

ANNA MARIA MERLO
Parigi

■ I 28 paesi che fino a domenica andranno alle urne per le elezioni europee, a 40 anni dal primo voto a suffragio universale dell'Europarlamento, sembrano guardare ognuno il proprio ombelico. Il voto potrebbe così essere un'aggiunta di scrutini particolari. Eppure l'Europa esiste e non è solo la somma dei suoi stati. Questa tesi è sviluppata nel libro appena uscito di Sylvain Kahn e Jacques Lévy, *Le Pays des européens* (Odile Jacob, 220 pag. 19,90€). Un bel titolo trovato da uno storico e da un geografo francesi che ci parlano di Europa a partire dallo spazio, dal-

la dimensione geografica del mondo sociale. Il geografo Jacques Lévy, professore all'Ecole Polytechnique fédérale di Losanna e all'università di Reims, spiega perché l'Europa è già «un paese», anche se i suoi cittadini tardano a rendersene conto.

L'Europa è un paese?

È vero: tra tutti i paesi europei l'Europa è il più vecchio. Ha caratteristiche proprie, è qualcosa che si è costruito nei secoli, con una pluralità sociale, una pluralità culturale, un'autonomia sociale rispetto agli stati, è la possibilità del dibattito sui valori, la presenza di guardie culturali. Il sistema propriamente europeo si è realizzato prima degli stati. Per



La cittadinanza europea progredisce, la visione della Ue come di una tecnocrazia sta indietreggiando.

Certo, il paesaggio è contraddittorio, i nazionalismi sono in crescita

questo nel libro invitiamo a rivedere la cronologia: non sono esistiti prima gli stati e poi l'Europa, nata da una loro collaborazione. Con la pace di Westfalia nel 1648 gli stati si auto-proclamano come protagonisti unici dello spazio europeo, ma questo era già falso allora e lo è restato dopo. Nel periodo che va fino al XIX-XX secolo gli stati concentrano nelle loro mani una tale potenza da schiacciare la società. Ma dopo il 1945 il pendolo si è riequilibrato, con un migliore equilibrio tra reti e territori. La storia d'Europa può essere collegata a questo tentativo di schiacciare le reti da parte dei territori degli stati. L'Europa è da molto tempo il paese degli europei.

Anche se il voto e la campagna sono nazionali e ci sono molte questioni nazionali in ballo, mai si è parlato tanto di Europa. È una svolta, a 40 anni dal primo voto europeo?

Quando si guardano i sondaggi dell'Eurobarometro, vediamo che il legame degli europei con l'Ue è sottovalutato. Gli europei sono molto legati alla Ue, anche se ci sono eccezioni, come l'Italia in questo periodo. Ma, sia all'ovest che all'est, c'è per la prima volta una maggioranza che dice: il mio voto conta. La cittadinanza europea progredisce, la visione della Ue come di una tecnocrazia sta indietreggiando. La gente aspetta sempre più delle misure di carattere istitu-

73

gli eurodeputati che il Regno Unito elegge (su 751), ma non si sa se entreranno in carica, resteranno per poco o manterranno il seggio per l'intera legislatura

35,6

la percentuale dell'affluenza alle europee 2014 nel Regno Unito. L'Ukip prese il 26,8% (24 seggi), il Labour il 24,7% (20 seggi) e i Tory il 23,3% (19 seggi)



Jacques Lévy

zionale, una presenza nei campi che sono al cuore degli stati, come la moneta o la difesa. Certo, il paesaggio è contraddittorio, i nazionalismi sono in crescita, ma al tempo stesso molti accettano l'articolazione tra livello nazionale, locale, regionale, europeo. Questo spiega la difficoltà che stanno incontrando i partiti